

CRESIMA SHOW

“Corpo celeste”, riflette sul concetto di comunità, e sulla rivoluzione culturale avvenuta in Italia, dove i linguaggi dominanti della tv invadono anche la spiritualità. Colloquio con Alice Rohrwacher

di **Maurizio Ermisino**

«Mi sintonizzo con Dio, è la frequenza giusta. Mi sintonizzo proprio io, e lo faccio apposta». Sono le parole di una canzoncina che i catechisti fanno cantare a Marta, tredicenne appena rientrata a Reggio Calabria dopo dieci anni in Svizzera, che inizia a prepararsi per il sacramento della Cresima. Per farsi nuovi amici. Perché senza la cresima non ti puoi sposare, come le dicono tutti.

È la storia di “Corpo celeste”, opera prima di Alice Rohrwacher, presentato allo scorso Festival di Cannes e da poco uscito in dvd. «Passavo parecchio tempo a Reggio Calabria per motivi personali, quando mi hanno proposto di

scrivere un film», ci ha raccontato la regista. «Volevo raccontare il mutamento della comunità, dei luoghi, capire se le persone riescano ancora a stare insieme e come. I luoghi comuni associano al Sud l'immagine

della famiglia, del calore, della comunità ancora reale e non virtuale. Così ho cominciato ad indagare il luogo per eccellenza in cui le persone si ritrovano, la parrocchia: ho frequentato dei catechismi e gli eventi principali della parrocchia, come osservatrice. Volevo anche parlare dell'educazione e dell'età della cresima, perché è quella in cui uno sceglie a chi appartenere, è la conferma delle scelte cattoliche fatte dai genitori. Da qui è nata la storia di Marta».



Il manifesto dell'opera prima di A. Rohrwacher

I danni del linguaggio televisivo

Marta, in un'età in cui è profondamente in cerca di se stessa, e del proprio piccolo posto nel mondo, si trova a viaggiare in un universo completamente nuovo, e spesso allucinante, dove la spiritualità è ridotta a formule vuote da imparare a memoria, dove le immagini sacre sono ormai svuotate del loro significato per diventare storielle e figurine, e il racconto del Vangelo finisce per appiattirsi sui modelli di comunicazione oggi più in voga, cioè quelli della televisione. Il manuale di studio si chiama "Saranno testimoni", si impara il catechismo con il gioco "Chi vuol esser cresimato", le ragazze imparano balletti simili a quelli delle veline. A parte la canzoncina "Mi sintonizzo con Dio", scritta appositamente per il film, perché quella usata al catechismo, molto simile, non era utilizzabile, è tutto accaduto veramente e viene riportato efficace-

mente nel film da Alice Rohrwacher, che viene dal documentario e ha il dono di leggere bene la realtà. «Quello che mi ha colpito è questo sforzo organizzativo costante, che le persone della parrocchia, unica istituzione sociale degli incontri, devono fare per organizzare la vita dei fedeli: questo fa sì che ci sia davvero poco tempo per riflettere sul contenuto del proprio lavoro», ci ha spiegato la Rohrwacher. «Ma la cosa che mi ha colpito in senso più negativo e tragico non riguarda la parrocchia, è trasversale: erano questi balletti che facevano le bambine, piene anche di buone intenzioni, che cercavano di imitare malamente quello che vediamo in televisione».

Non è un film anticlericale, né un film sulla Chiesa, o almeno non solo. "Corpo celeste" racconta piuttosto il mutamento culturale profondo che è avvenuto nel nostro Paese, nel quale sono rimaste travolte tutte le istitu-



Un'immagine da "Corpo Celeste".
Anche il racconto del Vangelo rischia di appiattirsi sui modelli televisivi



**La protagonista alla fine troverà qualcuno con cui ricominciare.
È possibile un nuovo inizio nella vita culturale del nostro paese?**

zioni. «È qualcosa che non riguarda solo la parrocchia, ma prima di tutto la scuola», precisa la regista. «Nel catechismo si lavora sulla verità rivelata, e il fatto che si scelga come mezzo per insegnarla un codice che sicuramente è falso, quello della comunicazione televisiva, è drammatico, forse più che altrove».

La comunità ridotta ad audience

È la comunità che ha cambiato il modo

di stare insieme. Ora lo fa attorno a una televisione, invece che attorno a un focolare. Ascolta frasi preconfezionate invece di parlare e tramandare. E anche le immagini sacre rischiano di restare un guscio vuoto, senza significato. «C'è una mancanza tale di fiducia nell'autonomia dell'essere umano, in questo momento», riflette Alice Rohrwacher. «Così tutto viene fornito con una spiegazione, con un libretto di istruzioni.



Mentre intorno a certe cose ci vorrebbe anche un silenzio, un mistero. Nel catechismo non si legge il Vangelo, ma un'interpretazione: si spiega il Vangelo, invece di leggere la parole e capire cosa vuol dire, si parte dall'interpretazione. Anche nei film oggi viene fornita la spiegazione, viene sottolineato dove piangere e dove ridere, mentre andrebbe lasciata più autonomia».

Tra modelli consumistici e televisivi da

rincorrere e il vuoto culturale di cui è vittima l'Italia di oggi, il risultato è che anche la spiritualità possa finire in mano a persone volenterose ma ignoranti, poco preparate, poco profonde. «Non penso che siano poco profonde, ma semplicemente inadeguate al loro ruolo», suggerisce la regista. «Durante le riunioni dei catechisti c'è chi dice "bisogna dare le botte", e chi risponde "in nome di cosa devo parlare a questi ragazzi? In nome della giustizia? In nome di Dio?". È come se in questo momento non si possa parlare in nome di niente. Può essere anche un bene, ma bisognerebbe dirselo».

La possibilità di un nuovo inizio

I compagni di viaggio di Marta sono un parroco poco presente nella vita delle cresimande, perché più concentrato sulla propria carriera e a raccogliere voti per un politico, una catechista un po' ignorante e superficiale e il vecchio prete di un paesino, che le parla veramente di Cristo e della sua vita. «È la prima volta che qualcuno le parla di Gesù in modo che lei possa mettersi in relazione con lui: racconta che era uno spesso arrabbiato, con dei sentimenti molto umani», spiega la regista. «Volevo che nel film ci fosse almeno una persona che leggesse il Vangelo, visto che è questo grande assente. È qualcosa che può lasciare un segno nel suo bisogno di prendere una scelta».

È una piccola luce nella vita di Marta. Come quella del finale, in cui incontra dei ragazzi che raccolgono qualcosa che non viene usato più, per creare un nuovo spazio. Per Marta è un nuovo inizio. Ma è possibile oggi un nuovo inizio nella vita culturale del nostro Paese? ■